

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

10-24 aprile 1958 - Anno VII - N. 7
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 963
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

KRUSCIOV: medico curante

di Wall Street

I fari della stampa internazionale si sono concentrati sulla cosiddetta « sensazione » del cambio della guardia in Russia. Per gli « esperti » di alta politica, la « direzione collegiale » era un primo passo verso il ritorno alla democrazia; la « direzione unica » è un ritorno allo stalinismo. Noi abbiamo riso del collegialismo tipico di quest'epoca in cui la povertà dei cervelli si sforza di compensarsi « mettendo in cooperativa » nei teams americani o negli equivalenti moscoviti il proprio vuoto; ridiamo ora del fenomeno non meno tipico dei corpi collegiali del mondo d'oggi, che, per mascherare agli occhi del gran pubblico la loro inconsistenza e il loro squallido grigiore, hanno periodicamente bisogno di presentarsi incarnati, sui fogli che escono dalle rotative o sugli schermi televisivi, in un uomo, in un migliore, si chiami esso Eisenhower o Adenauer, Tito o Krusciov; due aspetti paralleli dell'epoca dei consigli di amministrazione delle società anonime, culmine della democrazia industriale e della dittatura economica.

Di questi giochetti può ben pascersi un Nenni, erettosi costituzionalista per l'occasione: a costui poco importa la finzione della pluralità dei poteri in pieno accentramento capitalistico dei poteri, l'essenziale anzi è proprio che ci sia la finzione. Noi non esitiamo a dire che se, per ipotesi da noi proclamata assurda, vigesse a Mosca la dittatura proletaria, poco ci interesserebbe che al suo vertice fossero una o dieci o cento persone, gli interessi storici del proletariato potendo essere rappresentati a seconda delle circostanze storiche piuttosto dall'uno che dai parecchi, o viceversa, la finalità dell'Ottobre essendo incarnata dal Lenin quasi solo contro il suo Comitato Centrale e non da quest'ultimo, per numero che fosse, e la continuità della tradizione rivoluzionaria al 26, per converso, essendo incarnata dai molti dell'opposizione contro i pochi dell'apparato di segreteria costituito da Stalin. Il criterio non è la conta delle teste, grosse o piccine, ma il filo di una posizione ideologica e tattica, non importa da quanti difesa.

E tuttavia lo stesso Nenni finisce per consolarsi, di là dalle finzioni, con la sostanza: non a caso Krusciov è per lui, malgrado le « insufficienze costituzionali », l'uomo del cuore, quello che si distingue per ostentare « fastidio per le formule e le alchimie dei dottori in "ismi" » (cioè l'uomo senza principi, senza teorie, senza programmi, il faccendone di turno, insomma il Nenni moscovita) e per incarnare la « volontà di pace », oltre al desiderio di assicurare « al cittadino, al lavoratore, condizioni dignitose di vita » (cioè il riformatore, quello delle macchine agricole ai kholhoz, il fabbricante di costituzioni, insomma il due volte Nenni moscovita).

E come non dargli ragione? E' qui, nella politica di Krusciov, solo o accompagnato, la sostanza della sua democrazia, e quindi, per noi, della sua funzione conservatrice e controrivoluzionaria. Strillino i gazzettieri: l'uomo che in una celebre intervista ha offerto l'ancora di salvataggio a Wall Street invitando industriali e banchieri alla sagra dei traffici con il... socialismo, e mettendoli in guardia contro il pericolo di scivolare nel baratro di una recessione di cui, egli stesso lo ammette, risentirebbe ormai anche il mondo « socialista » (appunto perché non è socialista), l'uomo che inaugura la sua carriera di reggitore solitario dell'immenso impero del rublo lanciando, nello stile di tutti i ministri alternatisi alla ribalta della Lega delle Nazioni ginevrina o dell'ONU newyorkese, un piano solenne di metafisico e filantropico disarmo costui è immerso fino al collo nella melma della democrazia, nel suo ipocrita, lattiginoso, forcaio contenuto borghese.

Non solo egli (e parlando di lui intendiamo il regime del quale egli porta l'etichetta) non ritornerà allo stalinismo — questa controrivoluzione mascherata di riflessi rivoluzionari mal appiccicati al corpo di negriero —, ma andrà sempre più a fondo nella inesorabile strada che porta non soltanto all'abbraccio col mondo del grande capitale (abbraccio che non è di oggi), ma alla piena confessione dell'identità comple-

ta fra i due « capitalismi popolari ». I grandi sarti possono aver bisogno di due o dieci manichini o, viceversa, averne anche troppo di uno, purché sia il perfetto commesso viaggiatore della ditta: il manichino-Krusciov ha tutte le virtù (cominciando dal sorriso) per essere la migliore, la più attraente, la più redditizia indossatrice della « veste nuova » lanciata dal grande sarto: il Capitale. Gara degli sputnik, gara delle

merci e dei capitali poi (vedete come gareggiano, perfino in Libia, i capitali siglati rublo e quelli siglati dollaro, intrisi di retorica umanitaria tutti due, pronti se occorre a buttare fuori bordo le locali quinte colonne, come in Siria), una bella campagna disarmista e pacifista infine: che volete di più, nella cartella segnaletica di un aspirante al Pantheon della civiltà borghese, anzi della « civiltà assoluta » minacciata dalla « barbarie »?

Dice la stampa internazionale che, malgrado tutto, a Londra e a New York regna la fiducia. Ebbene, non v'è in ciò nulla di misterioso. La fiducia si chiama: Società finanziaria e commerciale export-import Krusciov e C. (con azioni privilegiate da riservare ad Ike e C.).

L'amaro té della

FIAT

La CGIL si accontenta di poco: avendo, nelle elezioni alle Commissioni interne, riguadagnato un po' del terreno perduto l'anno scorso (il 4,20 % in più), essa intona le trombe della vittoria. Perisca la classe operaia, purché viva quella che già fu la sua bandiera. Ma il vero volto delle elezioni sindacali della Fiat, il loro volto amaro, è dato dal successo dell'organizzazione dei cosiddetti « liberi lavoratori » (LLD) di Arrighi, che sono passati di colpo in testa con 17.750 voti contro i 14.440 della CGIL, i 16.139 della UIL e gli appena 7.360 della CISL, senza contare che con Arrighi pare si stia schierando un altro pesce grosso del « sindacalismo » democristiano, Rappelli, e soprattutto che i « missini » della CISNAL hanno raccolto 1302

voti da 200 che ne avevano l'anno scorso — altro sintomo dello smarrimento regnante in seno agli operai del grande complesso meccanico torinese.

E' ben noto che l'organizzazione creata fresca fresca dall'Arrighi è intonata al motivo dell'aperta collaborazione col padrone: essa ha portato alle conseguenze estreme la politica aziendale, produttivista e legalitaria dell'organizzazione tradizionale, e su questo piano è ovvio che rosiccherà più di essa, ma è altrettanto chiaro che la sua vittoria documenta lo stato di estrema prostrazione e confusione in cui si trovano le masse. Un decennio e più di nazionalismo economico e di servilismo aziendale ha consentito alla direzione di tirare in porto con successo la sua rete, né vale ribattere che Valetta e compagni hanno rimangiato le maestranze eliminando gli elementi di disturbo ed assumendo elementi di tutto riposo; perché l'esserci riusciti dimostra, se mai, la pavidità e l'impotenza dell'organizzazione sindacale cosiddetta « rossa ». Con tanti inni al socialismo che avanza in tutto il mondo, ecco che la direzione del mastodonte industriale italiano si crea tranquillamente una manodopera a sua immagine e similitudine! La verità è che il padronato si è trovato di fronte ad una massa che le organizzazioni sindacali avevano condizionato nel modo migliore perché gli « interessi dell'azienda » trionfassero, e non ha neppure avuto bisogno di combattere, perché l'avversario non esisteva.

E' un'amara diagnosi; ma va fatta. E non sarebbe difficile ripercorrere a ritroso la storia, e vedere nella situazione di oggi l'ultimo portato della stolte e servile ammirazione per la fabbrica-ultimo-modello, il lontano prodotto dell'ordinovismo. Gli smarrimenti ideologici si pagano; e, purtroppo, si fanno pagare agli operai illusi.

1000 Candidati 1000
Abbiamo esagerato, nel numero scorso, richiamando l'attenzione dei proletari sul carattere sempre più farsesco, ignobilmente nello stile rock'n roll, della campagna elettorale ormai in corso? E' una vecchia solfa; mai, tuttavia, come quest'anno la spudorata gagliofferia dei partiti parlamentari si è, non richiesta, messa a nudo.

Sfogliamo una lista a Milano. Un noto partito di sinistra invoca la preferenza degli elettori per un vincitore a « Lascia e raddoppia »: il gran segreto di questi « rappresentanti del popolo » è di saper sorridere e... imparare a memoria la lezione. Lo stesso carrozzone offre sul piatto delle elezioni al Senato un convertito all'ultima ora dalla D.C. Quest'ultima, poi, se i giornali d'informazione non mentono, presenterebbe fra i suoi « indipendenti » Corbino, fino a tempo addietro ferreo... oppositore del suddetto partito, e salutato dalle sinistre (figurarsi, un liberale della più bell'acqua!) come uomo nuovo e speranza dell'avvenire!

E' un piccolo antipasto, al quale seguiranno, non ne dubitiamo, agure e controfigure ancora più pagliacesche: uomini che passano a rotazione da un partito all'altro, squadre volanti nere o « rosse » che assediano il tribunale nella furia di arrivare prime nel deposito del contrassegno di lista, circolari di mille colori e degli stessi identici programmi deposte nelle caselle postali, divi dello schermo in fregola di diventare divi di Montecitorio, lasciaraddoppiati assetati di nuovi schermi televisivi... dopo di che non ci meraviglieremmo, sarebbe anzi una lieta variante, di vedere senatrice o deputata una soubrette. La scala della Wandissima vale quella di Palazzo Madama: signori, si alza il sipario. Paghiamo noi.

FATTI E FIGURE DEL TEATRO MONDIALE

Fratelli siamesi

Dopo aver tessuto l'elogio del Partito laburista, l'ineffabile Peppino Saragat ha proclamato in un domenicale discorso: « L'osservazione che hanno fatto i compagni inglesi, che ha fatto Gaitskell, che è il leader di quel partito, è che la classe operaia in fondo non ha molto interesse a questo problema (la nazionalizzazione dei mezzi di produzione). Ciò che interessa la classe operaia è che l'industria lavori in pieno, che sia protetta dalla minaccia della disoccupazione, che sia garantita nella sua vecchiaia e che abbia buoni salari: questo è il problema. D'altra parte alla collettività interessa soprattutto che le aziende producano ai più bassi costi. Quindi il problema più importante è di controllare gli investimenti delle industrie più importanti in modo da orientarli verso forme di carattere produttivo ».

Produrre di più a costi più bassi, dar da mangiare al capitale e roccare quel che resta dell'osso, difendere gli interessi della « collettività »: che cosa dicono di diverso i santoni altrettanto ineffabili del PC? Guardando alla Mecca di Washington o a quella di Mosca, i due partiti cosiddetti nemici parlano lo stesso linguaggio — quello della classe dominante.

Fratelli siamesi in nome di S. M. il Capitale.

Esercito che passione

Per che cosa non si fanno convegni, all'insegna delle Botteghe Oscure? Ecco l'« Unità » annunciare un convegno della FGCI e dei parlamentari comunisti (si veda numero 28-3) sui problemi delle Forze armate, cui fa da introduzione il seguente motto lapidario:

« I COMUNISTI RITENGONO CHE LE FORZE ARMATE DEVONO ESSERE AL SERVIZIO DEL PAESE E RAPPRESENTARE LA SINTESI DI TUTTI I VALORI PATRIOTTICI E NAZIONALI ».

Bello, no? Benito non avrebbe detto nulla di diverso: una sintesi dei valori nazionali e patriottici! Ma la novità è che lo dica il... partito dei lavoratori.

E, per rendere appetibile questa « sintesi », i « comunisti » propongono: « la riduzione della ferma militare da 18 mesi ad un anno, la trasformazione dell'Esercito, in un

organo non solo di efficiente addestramento militare, MA ANCHE DI FORMAZIONE CIVICA PROFESSIONALE E CULTURALE DELLE NUOVE GENERAZIONI, il raddoppio del soldo ai militari e la concessione di sussidi alle famiglie bisognose ».

Vadano queste parole nell'archivio delle enormità da buttare in faccia a questi pirati in veste di comunisti!

La grande paura

Nell'ultimo numero abbiamo documentato i riflessi della crisi economica su uno dei Paesi che la teoria della prosperità prendeva a modello, almeno in Europa: il Belgio. Ora giungono notizie che riguardano il grande serbatoio della ricchezza di cui la borghesia belga si nutre, e si nutre, sulla pelle dei fratelli in Cristo di pelle nera: il Congo.

Leggiamo infatti su « La Voce dell'Africa » che, in seguito alla caduta mondiale dei prezzi delle materie prime, le esportazioni dal Congo Belga nei primi 11 mesi del 1957 sono scese, in valore, al 76 % delle esportazioni dello stesso periodo del 1956, con particolari regressi per il rame (— 3.168 mil. fr. b.), per il cobalto e per il cobalto, mentre le importazioni aumentavano di 1,1 miliardi di franchi belgi nei soli primi 10 mesi. Corrispondentemente (v'è stata anche una certa esportazione di capitali, che ha aggravato la situazione della bilancia dei pagamenti), le riserve della Banca centrale del Congo e del Ruanda Urundi, la povertà, sono passate da 9,1 miliardi all'inizio dell'anno a meno di 7 miliardi alla fine. Ma, niente paura: per far fronte alla crisi, impiegando braccia in altre attività, la borghesia belga non ha difficoltà a trovare quattrini — lei, la prediletta dell'alta finanza e della bassa economia mondiali! « La B.I.R.D. ha recentemente concesso al Congo belga un prestito di 40 milioni di dollari per 8 anni (tasso 6 per cento) per finanziare il programma di costruzioni stradali. Alla fine del 1957 nessun pagamento era stato fatto né a valere su detto prestito né a valere su quello analogo, di 48 milioni di dollari, che la stessa Banca aveva fatto al Ruanda Urundi. E', inoltre, annunciato che il governo belga lancerà prossimamente un prestito sul mercato metropolitano per ottenere i fondi necessari al finanziamento delle spese di cui sopra ».

● Si legge nello « Schweizer Illustrierte » del 10 marzo che il senatore americano Gore ha dichiarato, esprimendo le ansie dei cittadini del Tennessee:

« Da noi si sta già male come nel

periodo subito dopo il 1930, e sarebbe da irresponsabili cacciare la testa nella sabbia al modo degli struzzi come si fece allora. Che cosa significano 5 milioni di disoccupati, quando altri 3 milioni sono occupati solo parzialmente? Inoltre, il numero dei fallimenti ha raggiunto una cifra record, superiore perfino al sinistro anno di crisi 1933 ».

Ancora più preoccupato è il « Corriere della Sera » del 3-4, che denuncia il carattere paurosamente anormale della crisi, con disoccupazione in aumento e prezzi che salgono (da noi esaminato a lungo in 3.a e 4.a pagina).

« Dall'estate del 1957, cioè da quando la contrazione ha avuto sostanzialmente inizio, mentre l'attività economica continuava a declinare, i prezzi hanno continuato a salire. In novembre, coi depositi pieni di automobili invendute, Detroit ha aumentato i prezzi dei nuovi modelli ».

« In marzo, mentre la riduzione delle vendite si accentuava nei settori base dell'economia, l'indice mensile del costo della vita in America ha segnato un ulteriore aumento, così come avviene ormai regolarmente da diciotto mesi. Il fenomeno sembra a prima vista violare tutte le regole classiche che sia la teoria economica sia l'esperienza precedente stabiliscono per una fase deflazionaria ».

« Commentando appunto l'anormalità di tale sviluppo, un recente articolo della rivista « Life » notava

Dalla Spagna alla Germania il gigante proletario è vivo

Il gigante proletario, che i gazzettieri vorrebbero presentare servilmente e per sempre addormentato nel piccolo paradiso fornitogli dalle « ultime edizioni » del capitalismo, è dunque ben vivo se, fra tante preoccupazioni già addensate dalla recessione americana ed europea, la stampa cosiddetta d'informazione ha sentito il bisogno e il dovere di ridurre al minimo le notizie su quanto è accaduto o sta accadendo dalla Spagna alla Germania, passando per la Francia.

I minatori delle Asturie sono entrati in sciopero come un blocco solo, e alla loro agitazione si sono uniti operai di altre industrie e di altre regioni spagnole. Che dopo una lunga resistenza ed una ferrea repressione, l'imponente moto si sia esaurito, non cambia nulla alla sua importanza, e i proletari italiani devono salutare in esso il risveglio della loro classe e della sua indomita volontà di lotta contro il nemico. La stampa ufficiale italiana o l'ha ignorato, o ha cercato di presentarlo come un fenomeno locale, determinato dall'esistenza di un regime di dittatura aperta. Ma questo governo non esiste, nella terminologia di rito, né in Francia né in Germania; e tuttavia, operai francesi e

con amarezza che « il guaio di questa recessione è che essa non adempie neppure all'unica funzione positiva che dovrebbe avere, quella, cioè, di abbassare i prezzi e correggere quindi certi squilibri ».

Tremano le basi della prosperità, del capitalismo « popolare », della piena occupazione, del salario stabilito a chi lavora, della partecipazione del proletariato al benessere « collettivo ».

Roma eterna

Da « Corrispondenza Socialista »: « A Roma vi sono 100.000 vani disabitati. Ma sul rovescio della medaglia troviamo 30.000 baraccati, centinaia di persone costrette a vivere in alloggi indegni di questo nome, altre centinaia di migliaia di persone ammassate in appartamenti troppo piccoli. A Roma l'indice di affollamento degli alloggi è uno dei più alti d'Italia: 1,4 persone per ogni vano. La capitale è, quindi, fra le città italiane che hanno più fame di appartamenti. E, tuttavia, ha anche 100.000 vani disabitati. Parallelamente, il numero dei disoccupati è salito — fra i lavoratori edili — a ben quarantamila unità ».

E' questo il vero volto della « città eterna ». Ma solo d'essa?

tedeschi hanno scioperato proprio in questi giorni, e sciopereranno nel prossimo avvenire.

Mentre scriviamo, si ignora se prenderà o avrà già preso consistenza il ventilato sciopero di circa 200.000 metallurgici dell'importantissimo centro industriale della Renania-Vestfalia: può darsi — non sarebbe certo la prima volta — che i sindacati si lascino commuovere dalle lacrime di cocodrillo del padronato sulla crisi che già morde nelle carni del capitalismo tedesco, e accettino qualche briciola pur di tener buone le masse. Ma il fatto resta, ed è un altro indice di quell'ondata di ristagno che butta all'aria le favole dei vari dott. Erhard sul « benessere per tutti » e sul « capitalismo popolare », di cui il tamburo ufficiale della propaganda non si stanca di ritessere le lodi.

Il gigante proletario è vivo, anche se da tutte le parti i pompieri si affannano a rovesciargli sul capo l'acqua fresca o a praticargli iniezioni di morfina: si agita non contro questo o quel regime politico, ma contro il suo nemico di classe — il capitalismo spagnolo o francese, tedesco o italiano, inglese o democratico-popolare!

Peculiarità dell'evoluzione storica cinese

La necessità di tenere d'occhio gli avvenimenti dell'area afro-asiatica ci ha impedito di completare il lavoro intrapreso. Lo facciamo ora, avvertendo che le puntate precedenti sono apparse nel n. 23 («La continuità etnica dello Stato») e «La precocità del feudalesimo» e nel n. 24 («Schizzo del trapasso dal feudalesimo aristocratico al feudalesimo di Stato») dell'annata 1957 e che l'articolo, per mancanza di spazio, riprenderà fino alla conclusione nel prossimo numero.

Fin dalle precedenti puntate il lettore si è accorto che non era nostro proposito, mettendo mano a questo lavoro, di descrivere il lunghissimo corso storico cinese. Né da allora abbiamo certamente cambiato parere. Un lavoro siffatto presuppone uno sforzo collettivo imponente, a meno che non ci si voglia limitare a trasversare in un linguaggio diverso le solite risultanze della storiografia tradizionale.

Per ricostruire la storia della Cina con criteri marxisti, cioè scrivere la storia reale della Cina, bisogna, come del resto per gran parte della storia universale, svolgere un poderoso lavoro di archeologia economica. Gli storici tradizionali trascurano, per formazione mentale o per tornaconto polemico, l'esame delle strutture economiche sociali che mutano parallelamente alla forma politica dell'evoluzione storica. Accade perciò per i «reperiti» economici ciò che accade agli avanzi dei monumenti delle età passate. Essi giacciono sotto un cumulo di secoli oblio. Allora lo storico marxista è costretto a percorrere all'indietro il suo cammino, «partendo» cioè dal risultato finale dell'evoluzione storica per retrocedere alle cause economiche, che occorre scoprire mediante una continua lotta con i pregiudizi idealistici.

Gli storici confuciani, imitati pedissequamente dagli storici moderni occidentali, riducevano tutta la storia cinese ad una lotta di dinastie all'interno e alla guerra dei cinesi di nazionalità Han contro i barbari del sud e del nord. Noi sappiamo invece, che ogni cambiamento dinastico era il risultato di una guerra civile che sconvolgeva la società cinese. Fu una gigantesca guerra civile che provocò, nel 209 a.C. il crollo della dinastia T'sin che pure aveva segnato col suo avvento il punto di approdo di un lungo drammatico periodo di sconvolgimenti sociali, che portarono alla fine il feudalesimo aristocratico. La rivoluzione dei T'sin sciolse, lo sappiamo, nella fondazione dello Stato nazionale cinese, assoluto e ereditario, che, pur restando l'organizzazione di potere delle classi feudali, introdusse una sostanziale limitazione del potere periferico e centrifugo dei signori feudali. L'assolutismo è una forma di Stato che si presenta in diverse epoche storiche. Ma l'assolutismo burocratico cinese non si può paragonare all'assolutismo degli stati classici dell'antichità, per esempio l'Impero romano che fu coevo della dinastia degli Han. Ciò diventa chiaro se si pone mente al diverso fondamento economico delle società considerate: schiavista a Roma, feudale in Cina. Perciò abbiamo parlato della precocità del feudalesimo cinese. Lo Stato burocratico cinese non anticipa il cesarismo romano, ma sibbene la Monarchia assoluta che compare in Europa nei secoli XV e XVI.

La rivolta sociale è un catalizzatore del processo storico. Perciò la

storia cinese che è più ricca di rivolte e di guerre civili marcia più in fretta che la storia degli altri paesi. Fu un'altra gigantesca rivoluzione sociale che, parecchi secoli dopo, cioè nel 1368, pose fine alla dominazione mongola. Ma la guerra contadina ancora una volta mancava il suo bersaglio rappresentato dalle classi proprietarie, riuscendo soltanto a portare a termine la lotta per la liberazione nazionale, che si concludeva con l'avvento sul trono imperiale della dinastia nazionale dei Ming. Né quest'ultima sfuggì al destino delle case regnanti di Cina. Sono rimaste memorabili la grande rivolta contadina e la guerra civile seguitane che ne provocarono il crollo. Il movimento fu guidato da un eroe rivoluzionario, Li Tze-ceng. Ma, come già era accaduto nel passato, esso, pur distruggendo l'impero dei Ming, non riuscì ad impedire che il potere restasse nelle mani delle classi dominanti. E queste, per proteggersi contro la sovversione sociale, preferirono chiamare in aiuto la dinastia straniera dei Manciu.

Ma tra una grande rivolta e la successiva si intercalarono, nel millenario corso storico della nazione cinese, centinaia di rivolte e di guerre contadine di minore importanza. Secondo Mao Tse-dun si contano, in un periodo di oltre duemila anni, ben diciotto grandi rivolte. Nessun altro popolo può sfoggiare una tradizione rivoluzionaria così ricca. Né si trattò di reazioni elementari di masse infuriate. La lotta fisica si accompagnò spesso ad una tagliente critica delle ideologie della classe dominante. Ricordate come si esprime il comunismo agrario dei Tai-ping? «Tutta la terra che è sotto il cielo dovrà essere coltivata da tutto il popolo che è sotto il cielo. Che la coltivino tutti insieme e, quando raccolgono il riso, che lo mangino insieme». Ebbene non è facile trovare nella letteratura del comunismo mondiale una formula che, come questa, dia una interpretazione materialistica delle aspirazioni rivoluzionarie, nella quale il rigore scientifico si fonde con la passione poetica.

Il dato incontrovertibile che si ricava dallo studio della storia cinese, qualunque cosa pretendano gli storici idealistici, è che la molla del progresso sociale è la guerra civile, la lotta di classe. E' appunto, l'eccezionale frequenza dei rivolgimenti sociali che spiega la precocità dello sviluppo storico cinese di fronte all'Occidente. Per poter scrivere la storia della lotta di classe in Cina, che è la storia vera della Cina, bisognerà, come dicevamo, ricostruire anzitutto, con metodo archeologico, i trapassi delle antiche forme economiche e delle organizzazioni sociali che si sono succeduti nel vasto paese. Ma per il nostro modesto lavoro sono bastate finora le risultanze della storiografia tradizionale, criticamente considerate. Esse ci saranno ancora di aiuto in questa parte conclusiva.

Finora abbiamo insistito sulla pe-

Alba dell'Europa moderna

In fondo, noi vogliamo spiegarci perché la rivoluzione capitalista, che fermentava in taluni grandi Stati d'Europa e d'Asia, esplose in alcuni di essi e ripiegò profondamente negli altri. Vogliamo sapere, cioè, perché il capitalismo ha ritardato in Asia, e quindi in Cina.

L'Europa moderna è sorta da poco, se si considera il lungo cammino della specie umana. Fino alla metà del secolo XV nulla lasciava presagire il vertiginoso sviluppo che di lì a poco avrebbero avuto i paesi affacciati sull'Oceano Atlantico. Unici centri di attività economica e intellettuale erano le gloriose repubbliche marinare e le signorie dell'Italia rinascimentale: Venezia, Genova, Firenze. Il resto del continente era ancora immerso nel caos feudale, mentre i turchi-ottomani demolivano quel che restava dell'Impero bizantino. Paesi come la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda che avrebbero tra breve soggiogato il mondo, non erano ancora diventate nazioni. La loro economia era decisamente medioevale. Eppure, in questi paesi esplose il capitalismo. Cerchiamo di descrivere, necessariamente in maniera assai sintetica, le condizioni di ognuno.

La Spagna, la futura grande potenza coloniale, soltanto nel 1492, l'anno stesso della scoperta della America, distrusse il superstito regno musulmano di Granata, portandoci così a termine la «riconquista» cristiana della penisola iberica. La Spagna durò oltre otto secoli. La Spagna che era stata cartaginese, romana, visigota e araba, soltanto adesso assume le caratteristiche nazionali che le conosciamo. La monarchia si organizzò subito nelle forme dell'assolutismo. Giovandosi della forza militare e del prestigio acquistato nella lunga lotta, essa si oppone validamente alle pretese dei signori feudali, limitandone drasticamente

l'autorità. E' di questi anni (1481) l'istituzione dell'Inquisizione, formidabile strumento di governo che, sotto la forma di un tribunale religioso, dovrà servire efficacemente gli interessi della monarchia, favorendone le mire accentratrici. E' opportuno far rilevare che la monarchia assoluta, per quante ripugnanze possa ispirare la sua macchina di repressione agli spiriti libertari, si ponga come un fatto rivoluzionario di fronte al disordine e all'impotenza feudali. Va infatti ad essa il merito dell'organizzazione della spedizione di Colombo. Il potere locale dei feudatari non sarebbe mai stato capace di tanto.

Nello stesso periodo si forma la monarchia francese. Le dinastie dei Capetingi e quella dei Valois ad essa succeduta, hanno due nemici mortali da eliminare: l'Inghilterra che per diritto feudale occupa parte del territorio francese e la recalcitrante nobiltà indigena che ostinatamente lavora a menomare l'autorità regia. Per venire a capo, la monarchia dovette attraversare la paurosa crisi che prese il nome di Guerra dei cento anni. Come è noto, non si trattò soltanto di una guerra tra Stati, ma di una profonda crisi sociale che sconvolse la Francia. La monarchia dovette destreggiarsi non soltanto nella guerra degli eserciti, ma anche nella guerra delle classi, parteggiando per la nascente borghesia e ricevendo da questa prezioso appoggio finanziario. E' l'epoca convulsa della logorante guerra anglo-francese, della rivolta dei contadini che i signori feudali chiamano sprezzantemente Jacques Bonhommes (Giacomi Buonidavoli); della lotta fra le fazioni feudali dei Borgognoni e degli Armagnacchi, delle disfatte francesi di Crécy e di Azincourt, delle imprese di Giovanna d'Arco. La lunga crisi, scoppiata nel 1337, si conclude nel 1453

E' a quest'epoca che l'unità territoriale francese è compiuta, eccezione fatta per Calais che resta agli inglesi. E come già sperimentato con successo dalla Casa d'Aragona in Spagna, la dinastia dei Valois approfittò della potenza acquistata per saldare il conto con l'altro grande nemico della monarchia: la nobiltà feudale.

La monarchia assoluta francese viene fondata da Carlo VII, il re incoronato nel 1429 a Reims, liberata nello stesso anno dall'esercito di Giovanna d'Arco. Ma l'unificazione politica del paese, cioè la costituzione della Francia nelle forme moderne della nazione, avviene sotto il regno di Luigi XI, morto nel 1483. Spetta a questo sovrano, grande mente politica, il merito di avere gettato le basi dell'alleanza politica tra monarchia e grande borghesia in funzione antif feudale, che doveva assicurare lo sviluppo della Francia. Alla sua morte, i grandi feudatari di Borgogna, di Provenza, di Bretagna sono di fatto esautorati. E' quindi soltanto alla fine del secolo XV — bisogna insistere sulle date per poter fare il raffronto Europa-Asia — che termina la grande crisi sociale francese. Il feudalesimo aristocratico è definitivamente battuto, l'assolutismo monarchico assicurato. La grande macchina statale è ormai montata: tra poco la scoperta di nuovi mondi aperti all'intreprendenza e alla pirateria dei mercanti europei, aprirà davanti ad essa insospettabili campi di applicazione.

Sempre alla fine del secolo XV, un'altra grande monarchia europea emerge dall'inferno di un'altra tremenda crisi sociale. Non si creda che si esageri nell'aggettivazione. Veramente tremenda è la guerra civile che strazia l'Inghilterra, uscita sconfitta dalla Guerra dei cento anni. E' la guerra delle Due Rose, che durerà trent'anni, dal 1455 al 1485. Una lotta ferocissima tra casate nobili che si disputano il trono. Essa termina, dopo eccidi in massa, con l'avvento al trono della casata dei Tudor.

La fondazione della monarchia assoluta, anche in Inghilterra, coincide con il sorgere della borghesia. Ne fa fede il capitolo del «Capitale», da noi altre volte citato (Libro I, Sez. VIII, Cap. XXVIII) che Marx intitola «Legislazione sanguinaria contro gli espropriati a partire dalla fine del secolo XV». Sono difatti descritte in esso le crudeli pene che la dinastia dei Tudor, continuata degnamente negli Stuart, applica contro le famiglie contadine che i land-lords scacciano dalle comunità agricole per impossessarsi delle terre e trasformarle in pascoli. Sappiamo tutti che la lana è il principale articolo commerciale con cui la borghesia britannica si presenta in quest'epoca sui mercati esteri. Ciò significa appunto che il capitalismo britannico nasce sotto la monarchia assoluta, quasi insieme ad essa.

Tali erano le condizioni del continente alla vigilia della scoperta dell'America. Si può dire che in quest'epoca l'Europa è allo stato fluido: una grande rivoluzione economica e sociale è in atto. Nuove forze sociali, liberate dal crollo degli antichi rapporti produttivi, tendono a condensarsi attorno ad un centro che non può essere altro che la monarchia. Il feudalesimo entra nella crisi che lo condurrà a morte. E' chiaro che la rivoluzione antif feudale non può essere circoscritta agli avvenimenti, sia pure determinanti, della rivoluzione cromwelliana in Inghilterra e della rivoluzione giacobina in Francia. Queste esplosioni di lotta di classe furono se mai il culmine di un processo rivoluzionario che si perpetuava da tempo nel sottosuolo sociale. In effetti, la lotta contro le forme feudali di produzione e di organizzazione sociale inizia molto tempo prima, cioè proprio in questo periodo, alla fine del secolo XV, e precisamente nell'epoca delle scoperte geografiche e della formazione del mercato mondiale. Orbene, questo gigantesco rivolgimento, questo incessante accumularsi della «quantità» capitalista nelle viscere del feudalesimo, che poi trasformerà la stessa «qualità» del modo di produzione, non interessa soltanto una parte del mondo. L'Asia, come l'Europa, partecipa al grande movimento rinnovatore.

Mentre gli audaci navigatori dell'Occidente esplorano gli oceani fino ad allora sconosciuti e temuti, e la Spagna e il Portogallo conquistano immensi imperi coloniali in America, in due vitali parti del continente — la Persia e l'India — sorgono potenti imperi. Assistiamo, cioè, allo svolgersi di un fenomeno di enorme portata che è già accaduto nella Cina. In pratica accanto all'impero dei Ming vediamo formarsi la grande monarchia persiana dei Safavidi e l'impero indo-musulmano del Gran Mogol. Ecco schierarsi tre colossi statali che bene possono contendere all'Europa il primato storico. La storia scritta non registra

certamente uno scontro tra l'Asia e l'Europa, ma se si riflette che ogni collisione tra potenze statali avviene sul terreno economico, prima che su quello politico e militare, si comprenderà che una colossale partita fu giocata tra i massimi Stati d'Europa e d'Asia. Risulteranno vincitori gli Stati che riusciranno a monopolizzare l'esercizio delle rotte oceaniche aperte al commercio mondiale, che saranno in grado

di approntare potenti flotte da carico e da combattimento, con cui spazzare via i concorrenti. Il mare prende a dominare la terra, il commercio l'agricoltura. Perciò, i grandi imperi territoriali che già esistono da secoli in Asia, com'è il caso della Cina, o che adesso vanno sorgendo, com'è il caso della Persia e dell'India, dovranno soccombere, pur potendo vantare gloriose e antiche tradizioni marine.

La meravigliosa rinascita dell'Asia

In Persia, dal 1501, ha inizio un grandioso rivolgimento. L'immenso paese, fin dall'antichità, ha funzionato da ponte tra Occidente e Oriente. Non a caso, dunque, viene percorso adesso dalla grande ondata di rinnovamento che sta scuotendo il mondo civile. L'indipendenza persiana era stata distrutta, nel secolo VII, dalla conquista araba, alla quale erano succedute le dominazioni turca e mongola. Adesso, sale sul trono la grande dinastia dei Safavidi che unifica il paese e gli ridona l'indipendenza. Né si tratta di un mero cambiamento della facciata politica, ma di un rivolgimento sociale.

Il compito storico che la dinastia dei Safavidi svolge con successo è la limitazione del potere localistico e fazioso dell'aristocrazia terriera. La messa sotto controllo della turbolenta classe dei Khan, i famosi Kizilbasci, cioè i nobili portatori di fez rossi. In una parola, il movimento persegue la trasformazione della monarchia feudale in monarchia assoluta, proprio come sta avvenendo nei massimi Stati dell'Europa occidentale, da poco fondati. I Khan perdono il diritto all'ereditarietà del feudo, e sono ridotti al rango di funzionari del potere regio; anzi ad essi viene contrapposta una burocrazia civile e militare di nomina regia. Lo Scia sottrae territori sempre più vasti alla giurisdizione dei signori feudali, creando le città regie, organizzando una classe di funzionari di Stato scelti non più tra gli altezzosi Kizilbasci, ma tra le classi inferiori della popolazione. In armonia con le finalità antif feudali del regime nuovo, viene soppressa la vecchia armata formata dagli uomini e dalle armi forniti dall'aristocrazia, e creato, sul modello europeo, l'esercito regio permanente.

La compressione delle forze conservatrici comporta di conseguenza uno sviluppo economico che coinvolge tutti i rami della produzione. Il commercio ne è stimolato e agevolato, l'industria artigianale e la manifattura ricevono un forte incremento. E, come fanno le monarchie assolute d'Europa, il governo dello

Scia non vi assiste inerte, ma vi partecipa attivamente. Vediamo, infatti, lo Stato promuovere direttamente la colonizzazione di territori rimasti nell'abbandono, la canalizzazione delle acque a scopo di irrigazione, la costruzione di nuove città, la restaurazione di antiche strade cadute in disuso e l'apertura di nuove vie. Il potere pubblico favorisce in ogni modo l'attività degli armeni, degli ebrei, degli indiani che monopolizzano nelle loro mani il commercio interno ed estero. Anticipando le moderne meraviglie del capitalismo di Stato, la monarchia safavide istituisce una polizia stradale avente il compito di proteggere le vie di comunicazione e i convogli commerciali che le percorrono, costruisce ai margini delle grandi arterie stradali caravanseragli, depositi, alberghi; cura direttamente il commercio della seta, che acquista a prezzi remunerativi dai produttori locali, che lavorano in concorrenza con i cinesi, e la rivende ai commercianti all'ingrosso — i nuovi borghesi di Persia — o addirittura ai commercianti stranieri che importano la preziosa materia prima in Moscovia, in Germania, in Polonia, in Francia, in Spagna, nella Repubblica di Venezia.

La monarchia Safavide ha talmente il senso del tempo, che si spinge fino a creare e gestire manifatture regie, dove si lavorano tappeti, pietre preziose, oro e argento e si fabbricano broccati, velluti, armi, mobili. Lo Stato si mette alla testa della rivoluzione manifatturiera che sta percorrendo il paese. L'iniziativa statale sprona l'iniziativa privata, ad onta di quanto diranno in seguito, e dicono ancora, i paladini dell'individualismo economico. Sorgono le industrie tessili cotoniere, che importano la materia prima dalla vicina India e ne esportano i manufatti. Altri articoli di esportazione fabbricano le regie industrie del cuoio, assai richiesti all'estero.

Lo sviluppo economico si accompagna con lo sviluppo sociale. Nascono le classi borghesi dei commercianti, dei banchieri, dei «rentiers». I viaggiatori che visitano a quell'epoca la Persia (come riferiscono varie fonti) trovano che essa non solo ha raggiunto il livello dell'Europa, ma che se l'è lasciata notevolmente addietro. Grande slancio si nota nel campo intellettuale, rifioriscono le arti e le scienze. Poi la meravigliosa rinascita persiana appassirà e scomparirà, ma essa è un fatto così importante e colpirà in tal maniera l'immaginazione dei posteri che nel '700, in pieno secolo illuminista, il grande Montesquieu affiderà, nelle sue «Lettere persiane», ad un personaggio immaginario di nazionalità persiana la critica della società occidentale.

Altra sede di grandiosi rivolgimenti è, nella stessa epoca, la grande penisola del Gange: la favolosa India.

Questo immenso paese, per un complesso di circostanze storiche, massima tra le quali è l'invasione frequente di conquistatori stranieri che si sovrappongono all'elemento indù, è un caso limite del frantumamento feudale. Quando, qualche anno fa, cessò l'impero britannico in India, i principati musulmani e indù vassalli della Corona britannica, assommarono a 562. Sarebbe un numero eccessivo, pure non è certamente il numero massimo, se si pensa che nel secolo XIV l'India era spezzettata in ben 1350 Stati. Né basta. Alla fine del secolo successivo il frazionamento doveva aggirarsi ulteriormente, essendosi il regno brahmanide del Deccan diviso in parecchi piccoli Stati provinciali.

A porre riparo al caos feudale e a instaurare l'unità politica, giunge l'Impero del Gran Mogol, di cui è fondatore un discendente di Tamerlano, Baber. L'impero nasce dalla battaglia di Panipat combattuta il 20 agosto 1526 e vinta dall'esercito di costui, ma raggiunge l'apogeo sotto Akbar, che regna dal 1556 al 1605. Sotto di lui, l'impero attinge i suoi limiti storici, comprendendo, oltre all'ex sultanato di Delhi sottemesso da Baber, il Gujerat, il Bengala e parte del Deccan: un impero immenso che tocca i 4 milioni di kmq. ed è popolato da 100 milioni di uomini.

(continua al prossimo numero)

Bonn insegna

Krusciov ha, nella sua ormai famosa intervista, proposto un rimedio alla crisi americana: somministrazione di ossigeno attraverso l'apertura del mercato russo alla merci sovrabbondanti prodotte oltre Atlantico. Il medico non perde tempo.

E' appena scoppiata la recessione tedesca, specialmente nell'industria metallurgica e siderurgica, che si annunzia la firma di un accordo sugli scambi commerciali fra Bonn e Mosca, in forza del quale entro il 1960 essi risulteranno raddoppiati rispetto al livello raggiunto nel 1957; e poiché una clausola prevede ulteriori aumenti e rettifiche, c'è da augurarsi che in questi tre anni il volume degli scambi supererà le somme stabilite (comunicato nella «Stampa» del 9-4). Naturalmente, di questo aumento beneficeranno soprattutto le industrie tedesche più sensibili alla crisi, giacché la Germania esporterà prevalentemente macchinario pesante, impianti per le industrie metallurgiche, minerarie, chimiche e tessili, laminati di ferro e d'acciaio, cavi, prodotti chimici, ecc. La Ruhr del superfruttamento capitalistico può rialzare la testa.

E' dunque un bel colpo, per gli industriali tedeschi e per lo Stato federale, che fra l'altro importerà prodotti agricoli a prezzi probabilmente inferiori a quelli che dovrebbe pagare in altri mercati di approvvigionamento. Indirettamente, Washington spinge ad est le sue antenne.

Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx

Segue Parte I.

L'espansione storica del volume della produzione industriale

44. La diagnosi della crisi U.S.A.

Una revisione dell'economia americana fu fatta alla riunione di Cosenza, in piena fioritura secondo tutti gli indici, il che non toglieva che se ne facesse la profonda critica teorica sia quanto alla previsione di un continuo incremento di benessere, sia quanto all'assurdità della soluzione che questo sorga da un continuo stimolo alla produzione tratto dalle crescenti richieste dei consumatori, e in particolare modo fu messo in evidenza il sistema delle vendite a rate e a credito come una vera schiavizzazione moderna della classe lavoratrice, che si lascia adescare all'imitazione dei modi di vivere delle classi privilegiate, e non si accorge come per tal modo, oltre ad essere espropriata del legame con le sue condizioni di lavoro di oggi, lo è anche per quelle di domani, fatto analogo alla autovendita dei liberi debitori come schiavi, nota all'antichità.

Come può confrontarsi dall'indice dato nel numero scorso, illustrammo poi, ed anche alle riunioni di Ravenna e di Piombino, come il passaggio dai dati del 1955 al 1956 fosse stato assai meno euforico di quello dal 1954 al 1955. Più recentemente, ed in questo stesso testo, abbiamo esposto il bilancio del decorso anno 1957, in cui più che di una fermata sulla cima si è cominciato a trattare di una vera discesa.

Di questa i primi mesi del 1958 hanno cominciato a dare indizi assai più netti, ed in tutto il mondo economisti e politici sono intenti a discutere della « recessione » economica americana, e delle misure che il governo degli Stati Uniti si accinge ad adottare per scongiurare che assuma aspetti di ulteriore gravità.

Nei precedenti paragrafi 41, 42 e 43 abbiamo detto già il nostro parere: non siamo certamente agli inizi di una crisi generale che sia paragonabile a quella memorabile del 1929, equidistante storicamente tra gli anni di massimo delle due tremende guerre imperialiste, da cui è derivato lo strapotere del capitalismo americano sul mondo (1916 e 1942). Tuttavia nei fenomeni dell'economia statunitense vi è sufficiente materiale per dare la certezza che la crisi di tale calibro verrà, anche se non ne siamo alla vigilia — ed inoltre per confutare sul piano teorico ogni tentativo di prevedere una stabile sistemazione ed equilibrio dell'economia mercantile, e di truccare in forme popolari un falso ottimismo sociale in cui il massimo vantaggio sia presentato nella esasperazione del volume prodotto, forzando artatamente i bisogni umani al fine di ingolare il sempre maggior gettito di merci, assumendo che sia possibile in termini di mercato e di moneta assicurare il ciclo di questo serpe che dalla coda introduce il corpo nel suo esofago. Nel che è la stessa infame menzogna che da Mosca e da Washington viene spacciata.

Stando per ora sul terreno della misurazione dei fatti, si tratta di vedere se i dati di questo inizio di « recessione » sono paragonabili a quelli della crisi 1929-1932 od anche della sua vigilia. In effetti, e sia quantitativamente che qualitativamente, il processo attuale ricorda più altre minori congiunture di ripiegamento dell'economia americana, ed è questo il confronto che ci proponiamo di svolgere. Dopo il grande periodo di indietreggiamento del 1929-1932 ne abbiamo avute, prima dell'attuale, altre quattro. Quella del 1937-38, che abbiamo più volte chiamato crisi di Stalin, fu subito risolta dallo scoppio del conflitto in Europa. Ciò segnò il fallimento della concezione storica che da Stalin prende il nome, e si oppone a quella Lenin-Trotsky; per dirla con le parole dell'Economist, vero organo politico del capitale inglese, la concezione di Stalin fu che la rivoluzione avrebbe marcito non suscitando moti interni nei paesi esteri, ma

Rapporto alle riunioni di Cosenza, Ravenna e Piombino

con l'avanzata dell'armata rossa. Il fallimento di quella falsa veduta storica, in quanto l'armata rossa si immolò al servizio del capitalismo occidentale, induce quella rivista a dire che nello svolgimento di oggi i russi starebbero per ritornare a Trotsky!!! Ma di ciò a suo luogo e tempo. I russi ad ogni nuova mossa che fanno, e ancor più con Krusciov, volgono le ampie terga a Stalin, e per motivo topologico sempre di più a Trotsky, Lenin e Marx.

Altra recessione americana fu quella degli anni 1943, 1944, 1945, 1946, nel primo appena accennata.

Essa esprimeva la stanchezza della macchina produttiva statunitense dal poderoso sforzo militare fatto tra il 1939 e il 1943, triplicando quasi in quattro soli anni il suo potenziale.

Altra recessione si ebbe, ma assai lieve, tra il 1948 e il 1949, e fu risolta favorevolmente, sia pure a scala più piccola che nel 1939, dal gran da fare della guerra in Corea, alla cui fine seguì una nuova ripresa. Altra non grave recessione si ebbe tra il 1953 e 1954, cui successe la grande euforia e poi la depressione attuale, che tutti si intrigano a ben definire.

45. La produzione industriale

Quanto esponiamo, per ciò che attiene all'indice della produzione industriale, può essere seguito nel nostro prospetto generale del n. 16 del 1957.

Esamineremo per primo questo indice che ha il vantaggio di essere formato in modo da avere carattere reale, ossia non influenzato dai gravi mutamenti del valore del dollaro che hanno caratterizzato tutto il periodo.

Sotto questo primo aspetto le crisi grandi e leggere hanno lo stesso carattere qualitativo: l'indice della produzione generale industriale decresce per una certa serie di anni, fino a che non riprende a salire. Indubbiamente se si eliminano gli effetti del corso monetario, si dovrebbe fare lo stesso per quelli dell'aumento di popolazione, ossia ricavare un indice di produzione pro-capite; ma in genere si fa questo solo per il prodotto e reddito nazionale.

Le cinque discese considerate sotto dunque da confrontare sotto il riguardo quantitativo. Si vedrà subito che dopo il 1932 nulla si è verificato ancora di lontanamente paragonabile alla grande crisi del venerdì nero.

Dal 1929 al 1930 l'indice industriale cadde del 12,7 per cento. Dal 1930 al 1931 del 17,4. Dal 1931 al 1932, anno di minimo, niente meno che del 21,7. In tutte e tre le annate la sdruciolata fu del 44,4 per cento, ossia la produzione decise a poco più della metà, al 55,6 per cento del massimo 1929, il quale già era inficiato dal-

la crisi, che scoppiò in ottobre. Si può bene affermare che una crisi paragonabile a quella deve dimezzare il quantum che produce l'industria. In quegli anni la popolazione salì da milioni 121,9 a 124,9, ossia del 2,5 per cento. Si può dunque dire che tra la media del 1929 e la media 1932 la produzione reale a parità di abitanti scese al 54,2 per cento, senza indagare i dati mensili, difficilmente reperibili, che darebbero anche di più.

Anche tralasciando il rapporto alla aumentata popolazione, la diminuzione triennale del 44,4 per cento vale il ritmo annuo medio negativo del 17,5, ben rilevante. Una crisi del calibro di questa famosa va dunque definita così: tempo della discesa anni tre; velocità di discesa, 17 1/2 per cento della produzione industriale anno per anno.

La crisi 1938-39 non durò che un anno, anche se si presentò violenta: in quel solo anno perdita del 26,4 per cento. Ma è enormemente più facile ripartire dal 74,6, che non dal 56,4, e il rimedio fu eroico: guerra in Europa con ordinazioni colossali all'industria d'America.

La crisi 1943-46 fu anche triennale, con le discese annue del 2,2, 13,8 e 12,8 per cento. In tutto solo il 26,3 nei tre anni, e il passo medio del 10 per cento annuo, molto inferiore alla crisi 1929.

La crisi 1948-49 in un anno non dette che il calo del 6,2 per cento, assai moderato.

Nel 1953-54 il calo fu del 7,3, anche non grave, oltre alla breve durata.

Che cosa sta avvenendo oggi? Tra il 1956 e il 1957 non vi è stata discesa della produzione: gli indici sono circa uguali: 517, se 100 è la produzione del 1913 (la statistica ufficiale parte dal 1948-49 e gli indici pubblicati sono stati prima 143 e 144, poi 143 e 143). Se fosse vero quanto ha pronosticato un esperto per il 1958: 138, la discesa annua sarebbe il 3,5 per cento.

L'indice della diminuita produzione va dunque cercato nelle cifre mensili. Come è noto la produzione ha variazioni mensili non proprio regolari, ma tali che anziché fare medie parziali è meglio confrontare due mesi uguali degli anni successivi. Fino a luglio 1957 vi è premio sul 1956: +2,1 per cento in giugno, +5,9 in luglio. Nei mesi seguenti si delinea la diminuzione sul mese corrispondente 1956. Agosto +0,7; settembre -0,7; ottobre -3,4; novembre -4,8; dicembre -6,8; gennaio 1958 rispetto a gennaio 1957: -8,9. Indubbiamente bisogna attendere gli altri dati mensili dell'anno che è all'inizio, e mentre scriviamo non si sa ancora quello di febbraio. Tuttavia si può dire che siamo nell'ordine di diminuzione del 1948-49 e 1953-54, crisi brevi e a ritmi moderati di decremento.

46. L'occupazione operaia

Un dato diffuso relativo al decorso febbraio 1958 ha fatto grande impressione: sono stati raggiunti i 5 milioni di disoccupati. Siccome la forza lavoro disponibile è circa 68 milioni, i disoccupati sono il 7,4 per cento di essa.

Questo 7,4 per cento di senza lavoro è notevole, e può darsi che aumenti, ma va tenuto presente che gennaio e febbraio sono mesi di massima disoccupazione e va poi fatto il solito confronto per giudicare se questi 5 milioni sono davvero, come è stato detto, il punto del pericolo.

Nel 1929 non vi erano che 1,6 milioni di disoccupati, che salirono a 4,3 nel primo anno della crisi, a 8,0 nel secondo, e a ben 12,1 nel terzo, prendendo poi a diminuire. Ma la popolazione era allora poco più dei due terzi della odierna, e così la forza lavoro. Le statistiche assolute si fanno oggi con criterio mutato dal 1940, ossia si segnano nella forza lavoro tutte le « nuove leve » calcolando come senza impiego anche i giovani atti al lavoro che non sono stati mai occupati. Quindi è bene stare ai rapporti percentuali. Il per cento dei disoccupati variò allora, da 3,2 a 8,6, a 15,8 e a 23,5

della forza lavoro; una rata davvero enorme.

Abbiamo preferito calcolare la rata di occupati rispetto alla forza lavoro disponibile, ottenendo la serie: 96,3, 90,8, 83,6, 75,8. I decrementi sono — 5,8, — 8,0, — 9,4; quello totale nella crisi: — 21,3; e il medio annuo: — 8,0. Nella crisi 1937-38 gli occupati diminuirono solo del 5,8 per cento. In quella 1943-46 nel primo anno si perde il 3,8, nel secondo il trascurabile 0,3, nel terzo, sebbene l'indice di produzione scenda ancora molto, gli occupati salgono del 14,3 (dal 1945 al 1946, certo per gli incarichi di Stato nei territori occupati). In ogni modo nulla a che fare colla grande crisi.

Nel 1948-49 e 1953-54 non vi sono stati fatti di disoccupazione. Oggi la situazione è questa. Nel 1954 i disoccupati erano il 5 per cento. Nel 1955 il 4,0. Nel 1956 il 3,8; minimo assoluto. Nel 1957 sono saliti a 4,3. Nei primi mesi del 1958 sempre in percentuali sono stati 6,7 e 7,4 per cento della forza disponibile. Quale sarà la cifra del 1958 in media? Possiamo fare lo stesso confronto mese per mese. Segneremo stavolta le differenze aritmetiche tra il per cento

dei senza lavoro. Giugno +0,6. Luglio +0,2. Agosto +0,6. Settembre +0,8. Ottobre +0,9. Novembre +1,1. Dicembre +1,3. Gennaio +1,9. Febbraio +2,7.

Per tutto il 1958 non possiamo che fare una ipotesi. Supponiamo che la media annua di 4,3 del 1957 salga nel 1958 di ben 5,7, ossia a 10,0. La rata degli occupati sarà scesa da 95,7 a 90, perdendo cioè il 6 per cento.

Indubbiamente sarà un decremento dell'ordine di quello delle crisi precedenti, e non lontanissimo da quelli prima dati per il 1929-32 in cui il calo medio degli occupati fu il 7,9 per cento, sulla lunga durata di tre anni.

47. Prodotto lordo nazionale

Un altro indice delle crisi è la diminuzione del prodotto lordo nazionale o gross national product. Espresso questo in dollari dell'anno corrente la sua diminuzione fu drastica nel 1929-32, del 43,3 per cento. Nel 1937-38 si perse appena il 7 per cento, nel 1943-46 si ebbe addirittura un aumento dell'8,3. Nel 1948-49 parità. Nel 1953-54 diminuzione dell'uno per cento. Oggi tra 1956 e 1957 si è avuto un aumento del 5 per cento. I dati 1958 mancano, quelli fino a dicembre 1957 indicano stazionarietà o minima diminuzione.

Qui però sorge una osservazione più interessante. In tutto questo periodo il dollaro è andato scemando di potere di acquisto, tanto che un economista americano prevede che esso debba perdere la prerogativa di moneta mondiale tipica. Ma la crisi 1929-32, sotto un tale riflesso, presentò il fenomeno inverso: in essa il potere di acquisto del denaro salì. Vedremo subito che per questo fu una vera crisi in profondo della produzione capitalistica, e le altre non lo sono. Per ora conteniamoci dei fatti. Nella vera crisi vi furono tutte le diavolerie meno l'inflazione. I banchieri si fecero saltare le cervella — ma con l'inflazione non lo fanno; pagheranno con carta straccia per la buona ricevuta.

Infatti ecco l'indice del costo della vita, inverso del potere di acquisto del dollaro. 1929: 55,6; 1930: 54,7; 1931: 50,0; 1932: 45,2.

Se quindi riduciamo tutti i dollari delle cifre del gross national product a dollari di un anno fisso, 1947, avremo che la diminuzione nei tre anni 1929-32 non sarà più 43,3 per cento come nelle cifre nominali, ma solo 29,5. Inoltre nelle cifre usate per questo confronto il prodotto è « pro-capite ».

Fatta questa eccezione, in tutte le altre crisi studiate il dollaro perse di valore, salendo il costo della vita. Tuttavia nelle crisi di un anno il prodotto nazionale non decise sensibilmente. In quella 1943-46 in cui il prodotto nominale totale salì, come detto, dell'8,3 per cento, il prodotto reale pro-capite scese invece del 9 per cento, sebbene la cifra sia assai meno grave di quella della grande crisi, 29,5 per cento in valore reale.

Nella crisi 1937-38 la variazione era stata lieve tanto per il prodotto brutto che per quello in valore reale, perché ancora una volta il dollaro non cadde. Il prodotto brutto perse come abbiamo detto il 7 per cento, quello pro-capite in dollari reali solo il 5,6, ma è da ricordare che l'arresto dell'industria fu drastico: 26,4 in meno. Però tutti i prezzi scesero.

Nell'altra crisi di un anno 1948-49 il prodotto nazionale brutto restò quasi stabile sebbene la produzione industriale fisica perdesse il 6,2 per cento. Ma essendo continuata una certa inflazione (oltre che cresciuta la popolazione dell'1,75 per cento) il prodotto reale per persona decresse del 2,5 per cento.

La crisi più recente del 1953-54, che abbassò la produzione industriale del 7,3 per cento, vide il prodotto nazionale diminuire poco, solo l'1,1 per cento, e ciò in quanto non vi fu disoccupazione grave e tale da ridurre la massa degli occupati (da 61,4 a 62,2 milioni). Siccome però vi era l'inflazione e la moneta si svalutava, in valore reale il prodotto lordo scese del 3,65 per cento.

Ora di questi tre fenomeni base: diminuzione della produzione

industriale, aumento della disoccupazione, inflazione, ossia svalutazione della moneta circolante, mentre bastarono i primi due, con misure elevate, a dar luogo alla grande classica crisi dell'economia statunitense, poi, nelle crisi minori e mitigate, si è avuta l'apparizione di tutti e tre insieme.

Questo rilievo essenziale, come mostreremo nel seguito, basta a rendere inapplicabile al fenomeno storico ogni teoria del benessere keynesiano, mentre conferma appieno la nostra dottrina sulla insuperabilità delle contraddizioni del capitalismo.

Abbiamo visto che nella crisi aperta nel 1957 non è forte la rata di decremento dell'indice industriale; è sensibile ma molto inferiore a quello del 1929-32, anche per il diverso modo di rilevamento, il decremento dell'occupazione; tuttavia è presente l'inflazione.

48. Svalutazione monetaria

Questa può essere verificata sui prezzi all'ingrosso e su quelli al dettaglio che esprimono il costo della vita. Ma entrambi i movimenti sono cominciati ben prima della crisi di produzione-occupazione; fin dal 1954.

Ne formiamo un breve prospetto:

Anno	Prezzi all'ingrosso Indice (1947-49 = 100)	Prezzi al minuto Indice (1947-49 = 100)	Variazione
1953	110,3	114,8	
1954	110,3	114,8	0,0
1955	110,7	114,5	+ 0,4
1956	114,3	116,2	+ 3,2
1957	117,6	120,2	+ 2,9
Confronto dei dati mensili			
Giugno 1956	114,2	116,2	+ 2,8
Giugno 1957	117,4	120,2	+ 2,8
Gennaio 1957	116,0	118,2	+ 2,3
Gennaio 1958	118,7	122,3	+ 3,5

Esaminando qui solo i dati effettivi noteremo che nell'anno di euforia economica 1955-56 era già in atto una diminuzione del potere d'acquisto del dollaro sul mercato interno, tuttavia la diminuzione (aumento dell'indice di costo) fu più marcata per i prezzi all'ingrosso che per quelli al dettaglio.

Nel passaggio dal 1956 al 1957 i costi seguitano ad aumentare, ma di meno per i prezzi all'ingrosso, di più per quelli al dettaglio.

Il passaggio dal 1957 al 1958 lo deduciamo dai dati mensili: giugno 1956 a giugno 1957; e gennaio 1957 a gennaio 1958. Vediamo che l'inasprimento dei prezzi all'ingrosso rallenta, mentre si accentua ancora quello dei prezzi al dettaglio. Da una notizia recente, febbraio 1958 ha dato 122,5 per i prezzi di dettaglio, ossia + 3,5 sul febbraio 1957, confermando la norma suddetta.

49. La vera crisi

Nel 1929-32 le cose furono ben diverse. L'inflazione brillò per la sua assenza: i prezzi precipitarono, paurosamente quelli all'ingrosso, spargendo il terrore tra i borghesi — meno decisamente, ma sempre abbastanza per confortare in parte i proletari della disoccupazione fiera, quelli al dettaglio.

Nel corso dei tre anni i prezzi all'ingrosso caddero del 32,1 per cento, essendo l'indice, per 1953 = 100 (vedi annuari dell'U.N.U.), sceso da 56 a 38. Nello stesso tempo il prezzo delle derrate agricole all'ingrosso, ossia per i produttori, scese assai di più della media: da 60 a 28 ossia dell'enorme scarto del 53,5 per cento. Da allora non è finita la crisi dell'agricoltura nella ricca, coltissima e tenacissima America del Capitale e del Caffone.

I prezzi che paga il consumatore, ossia quelli al dettaglio, scesero anch'essi violentemente, ma in misura minore. L'indice gene-

rale cadde da 64 a 49, ossia del 23,4 per cento. Ma scese di più l'indice degli alimentari, che più interessa le classi povere, da 53 a 38, e quindi del 33,5 per cento.

Ci pare che tanto basti per differenziare la crisi del 1929 da quella in corso, che secondo Ike ha toccato già il « bottom », il fondo, sicché, a sentir lui, riprenderà da questo mese la produzione. Nemmeno lui però promette che si fermi l'inflazione del dollaro. Gli dovremmo servire una crisi tipo venerdì nero, ma l'ora non è suonata. Contiamo vederla noi e lui.

Solo per gli indici dei prezzi all'ingrosso possiamo differenziare tra loro i tre anni della grande crisi. L'indice dette la serie 61,9, 56,1, 47,4, 42,1 (vogliamo il lettore diligente confrontare il nostro Prospetto sul commercio mondiale nel n. 22 del 1957, prima tabella, terza verticale, tenendo conto che in esso il riferimento è al 1947-49 e non al 1953 come per l'O.N.U., che dà solo gli anni estremi 1929 e 1932). Orbene, le cadute sono anno per anno del 9,4, 15,3, 11,4 per cento. Ritmo medio: — 12 per cento.

Quindi il primo anno di una grande crisi di sovrapproduzione dà una caduta imponente dei prezzi di produzione. Preso come primo anno della odierna crisi il 1957 (nel 1929 si attaccò coi rovesci in ottobre e quindi il confronto va bene) i prezzi di cui beneficiano i grandi capitalisti non sono caduti, ma saliti del 3 per cento! I prezzi al dettaglio non sono diminuiti, ma saliti an-

cora di più. Ancora: i prezzi agrari non sono crollati, ma quelli all'ingrosso sono saliti (prendiamo per semplicità il confronto 1956-57) da 88,4 a 90,9, ossia del 2,8 per cento, e i prezzi al dettaglio degli alimentari da 111,7 a 115,4, ossia del 3,3 per cento. Peggio stanno andando le cose negli ultimi dati del gennaio 1958, essendo l'indice dei prezzi agrari all'ingrosso salito ancora a 93,6, del 4 per cento, e quello del dettaglio a 118,2, del 2,4, in un periodo da considerarsi di sette mesi; il che darebbe per un anno 6,8 e 4,1 per cento di salita dei prezzi. Ben altro che un crollo, se prendessimo per la crisi 1929-32 la media annua, di circa il 22 per cento, e il 13 per cento nei due casi.

Oggi il lavoratore licenziato mangia di meno per doppia ragione, e così tutta la classe operaia. Dicevano in Francia, prima della guerra: « On a mieux mangé pendant la crise! ». Invece il capitalista ferma la produzione fino a che non ha smaltito il sovrapproduzione, e lo vende a prezzi maggiorati mentre evita le sue spese. Il profitto è in salvo. Crisi dei miei stivali! Non crisi dei cinesi, come allora, ma crisi dei poveri cristiani!

Il fenomeno dell'inflazione monetaria non scoppia come le crisi sette, ma è in atto dalla guerra. Prendendo per sua misura media l'indice generale dei prezzi al dettaglio, esso cadde nella crisi massima da 64 a 49, salì a 54 nel 1937 e cadde ancora a 53 nel 1938 (crisi minacciate). La guerra iniziò la salita, dopo una breve sosta a 52 del 1939 e 1940. Nel 1941 siamo già a 55, nel 1943 a 65 e il dollaro ha ripreso il potere anticrisi, del 1929. Ma seguirà a scendere; nel 1946 come abbiamo detto malgrado il nuovo vento di crisi industriale siamo coi costi a 73, nel 1948 a 90, nel 1949 (breve soffio di crisi produttiva) a 89, poi si sale fino a 100 nel 1953, si sta fer-

(continua in 4.a pag.)

Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx

mi circa fino al 1956, e si ricomincia: nel 1957, e presumiamo almeno 110 per il 1958.

50. La remunerazione operaia

Questo confronto sconvolgente tra l'economia americana fiorente di prima del 1929, la grande crisi, e la situazione odierna, disarmonica del tutto le scuole economiche ottimiste, che si difendono esaltando l'aumento dei salari. Se ci riferiamo alla statistica della media settimanale nell'industria vediamo che essa sale dal 1939, in cui era di dollari 23,86. Nel 1956 e 1957 è stata 79,99 a 82,39. Dal settembre 1957 (mentre la disoccupazione è andata nelle precedenti date, in percentuali, da 17,2 a 4,2 e 4,3, come sopra riferito) il salario monetario, fino a gennaio 1958 ha così variato: 82,99, 82,56, 82,92, 82,74, 81,27, e sta dunque scendendo. Peggio però se si tiene conto del costo della vita. La stessa fonte dei precedenti dati (*Economist*) somministra quelli in dollari 1957: 1939: 48,30; 1953: 82,72; 1957: 82,39; da settembre 1957 a gennaio 1958: 82,41, 81,99, 81,94, 81,76 = presunto da noi 81,50.

La situazione dunque della classe operaia americana, la meglio trattata del mondo, è tale che, mentre si delinea una disoccupazione non enorme ma sensibile, il salario reale dal 1956 ha preso a discendere, dell'1 1/2 per cento rispetto al 1956, spezzando il vantato aumento dal 1939 al 1956 che era stato del 70 per cento, pari a circa il 3,5 per cento annuo. Tutta la teoria del benessere si basa su una progressione concorde dell'occupazione e del reddito personale, nonché della popolazione. Perciò non parliamo di crisi di fondo del capitalismo; ma di sconfitta delle dottrine difensive del capitalismo, moderne ed antiche, sì.

Nella crisi del 1929-32, come abbiamo varie volte illustrato, vi fu compenso, dal punto di vista del proletariato industriale, tra i due fenomeni: la grave disoccupazione, e l'aumento del potere di acquisto della moneta, grazie al quale lo scemato salario nominale divenne un maggiorato salario reale. Un grafico illustrato alla riunione di Ravenna, e che sarà sviluppato nel dettaglio, mostrò che l'indice del salario tra 1929 e 1933 scese da 1050 a 740 dollari annui. Se ora tenessimo conto della variazione dei prezzi alimentari, che fu da 58 a 38 (e forse maggiore al 1933) vediamo che il salario reale non scese, ma salì, da 1050 a 1111. Supponiamo (a solo fine teorica) che la classe operaia, funzionando come una immensa cooperativa, avesse potuto acquistare i prodotti agricoli all'ingrosso, fruendo della loro riduzione di costo nei quattro anni da 100 a 49; il salario reale sarebbe salito da 1050 a 1500.

Se dunque gli occupati, come risulta da quanto precede, scesero da 47,6 milioni a 38,9 milioni, la remunerazione della classe operaia, che era nel 1929 di 50 milioni di dollari reali, fu nel 1933 di 58 milioni di equipollenti dollari; la classe proletaria «fece un affare», cosa che, quando la prosperità dilaga, fanno i borghesi, *business-men* per definizione.

La bella crisi per cui essi sbrogottiscono e noi esultiamo, ha questa fondamentale caratteristica: i capitalisti falliscono, si riducono sul marciapiede a vendere «spassatimpi» (*peanuts*) o si

E' uscito il numero 2, gennaio-marzo, di le programme communiste

contenente:

- La paix des Spoutniks.
- Le Marxisme devant la Russie.
- Physionomie sociale des révolutions coloniales.
- L'unité syndicale et politique de classe.
- Triviale résurrection de l'illuminisme.
- L'Est européen dans la perspective révolutionnaire.
- Elements de l'économie marxiste.

Il fascicolo, di 127 pagine, può essere acquistato versando L. 270 sul c. c. postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962 - Milano.

(Continuazione dalla terza pagina)

buttano a fume; e noi rivoluzionari ci freghiamo le mani, per ragioni — o determinismo! — materiali ed ideali ad un tempo.

E' dunque pura ciarlataneria quella dei giornali della gazzarra elettorale kruscioviana parlare di crisi dei banchieri, nell'epoca in cui in America, in Italia ed in Russia sono i lavoratori ad essere fregati e beffati.

51. La quotazione del capitale

La principale caratteristica della grande crisi del 1929 fu il crollo repentino delle quote dei titoli azionari industriali trattati in Borsa. Dal 21 ottobre 1929 al 25, venerdì nero, il totale dei valori azionari passando di mano e mano nelle colossali vendite scese al di sotto della metà del suo valore in poche sedute di trattazioni tumultuose. La storia ne è divenuta da molti anni romanzesca.

Nulla di simile si è visto nelle circostanze attuali. Se noi consultiamo uno dei tanti indici combinati dei valori delle azioni constateremo che vi è stata una leggera discesa, anche se introducendo la rata della svalutazione del dollaro vedremo la discesa farsi un poco più marcata.

Questo indice, assunto di 100 per la quotazione media dei principali titoli nell'anno 1939, è stato di 345 nella media del prospero 1956, e nel 1957 è stato di 331,4, di ben poco mutato. Anche la serie degli ultimi mesi non indica nulla di catastrofico: da settembre 1957 a gennaio 1958 abbiamo: 327,9, 306,4, 301,8, 298,5, 304,7. Il capitale americano ha preso un brodo grazie ai Vanguard ed Explorer, e in seguito si è avuta qualche altra ripresa.

Inoltre la massa delle spese dei consumatori americani non è diminuita; da 267,2 miliardi di dollari nel 1956 è andata a 280,4 nel 1957, pareggiando almeno la svalutazione della moneta. La quota annua dedotta in dicembre, mese natalizio, è stata ancora più alta: 282,4 per il quarto trimestre dell'anno.

Nel campo dunque dello scambio di merci e di capitali i caratteri della congiuntura presente nulla hanno di comune con quelli del 1929.

I commentatori americani non mancano di sottolineare questi fatti come da una delle solite relazioni della *United Press* del 29 marzo. Gli aspetti paradossali di una recessione a malgrado di una abbondanza di moneta sono messi in evidenza in un editoriale di fondo del *New York World Telegram and Sun*.

«L'entrata personale totale negli Stati Uniti in gennaio era di 343,6 miliardi di dollari. Ciò vuol dire 7,3 miliardi più che nel gennaio dell'anno scorso. In febbraio è stata di 341,8 miliardi, il che valeva 3,3 miliardi più che nel febbraio 1957, allorché era in pieno corso il boom... Se il paese è sul cammino dell'ospizio dei poveri, per lo meno procediamo in tutto stile, con le tasche piene di soldi. Se questa è una depressione, è certo quella di miglior salute che si ricordi».

L'articolo ammonisce che il consumatore americano potrebbe dare un colpo di arresto al flusso degli acquisti, e dice che vi sarebbe su questo molto da pensare per gli uomini di affari, ed anche per i capi dei sindacati operai. Si tratta al solito di spaventare anche gli operai contro lo spettro di un freno nella corsa alle compere.

E' facile capire la proposta. Dato che il consumatore indietreggia davanti agli alti prezzi, bisogna offrire sul mercato articoli a basso prezzo, come qualche industria di vestiario avrebbe fatto con successo. La solita riduzione dei costi, a cui i lavoratori si dovrebbero prestare con loro sacrificio, per collaborare a salvare gli Idoli, il Dollaro, la Produzione, il Capitale.

Si deve concludere che il presente sviluppo dell'economia americana va giudicato, sotto tutti i rapporti, economici e politici, come metro ben diverso da quello che si poteva usare per la crisi del 1929.

52. Le contromisure americane

Altri scritti dei consumatori americani in materia economica della Casa Bianca e del Paese, molti dei quali mostrano bene di non sapere che pesci pigliare, mettono in rilievo che la svaluta-

zione del denaro e la crisi degli alti prezzi possono avere le loro radici nell'indebitamento generale. Infatti le misure che il governo centrale può prendere sono di lanciare ordinazioni di Stato alle industrie, e specie a quella pesante che è la sola in grave crisi, dopo che nel 1957 ha tuttavia superata la produzione, come di cimento, del 1956, segnando nuovi records di tutti i tempi. Oggi però l'Istituto Americano del Ferro e dell'Acciaio ha annunciato che la recente settimana ha visto la produzione scendere ad 1.363.000 tonnellate, minimo toccato solo nello sciopero del 1956. Con ciò si sarebbe infatti alla metà della «capacità di produzione» col quale termine si intende il volume di produzione che sarebbe possibile se tutti gli impianti — nel caso nostro tutti i forni che convertono la ghisa in acciaio — fossero in attività. La capacità settimanale dell'industria americana dell'acciaio è da calcolare in circa 2.800.000 tonnellate. La massima produzione annua finora ottenuta è stata quella del 1957, già da noi riportata in 113 milioni di tonnellate. La settimana media del 1957 ha avuto dunque una produzione di 2.180.000 tonnellate, e quindi l'industria americana dell'acciaio ha lavorato al 78 per cento della sua capacità (meglio sarebbe dire potenzialità, essendo in italiano l'espressione capacità legata alla misura del volume dei recipienti). La settimana penultima, ossia quella tra le domeniche 7 e 16 marzo 1958, ha dato 1.475.000 tonnellate, scendendo ad 52,5 per cento della «capacità».

Ma l'ultima, tra le domeniche 16 e 23 marzo, con le dette 1.363.000 tonnellate, è scesa ulteriormente al 48,6 per cento, dunque un po' meno di metà, ed un livello inferiore che non si toccava dal 7 aprile 1952.

Le grandi fabbriche di automobili annunziano che diminuiranno le ordinazioni di acciaio, quale il 25 e quale il 35 per cento, sull'anno scorso. E' d'altra parte noto che l'industria dell'acciaio è il termometro dell'industria generale. In quanto precede abbiamo dato l'indice del gennaio in 133, ora viene annunziato quello di febbraio in 130, che rispetto al febbraio 1957 dà la diminuzione percentuale di ben 10,9. Gli articoli pagati dai grandi siderurgici (che speculano sul pessimismo) confrontano febbraio 1958 col massimo vertice mensile di 147, avutosi nel dicembre 1956, per assegnare alla recessione un ritmo del 12 per cento: in effetti è 11,6 in 14 mesi, e quindi 10 per cento annuo.

Mentre stiamo per andare in macchina leggiamo nell'ultimo *Economist* che, mentre l'industria dell'acciaio è preoccupata anche della mancata ripresa stagionale nell'edilizia e della renitenza all'acquisto dei produttori di macchinario agricolo o di attrezzature domestiche e ferroviarie, «l'unica nota ottimistica è data

dal fatto che i rappresentanti del sindacato degli operai della industria automobilistica, i quali avevano iniziato trattative per un nuovo contratto con la General Motors la scorsa settimana, hanno promesso di fare del loro meglio per evitare uno sciopero che ritarderebbe ulteriormente la produzione in quel ramo industriale già depresso». Come sempre, al capezzale del malato, vero o immaginario, c'è il riformista.

E' quindi tempo di passare dall'economia alla politica, se si deve seguire tutto il tramestio che fanno i consulenti di Eisenhower, ai quali si è venuto ad aggiungere il nuovo primo ministro russo, Nikita Krusciov, che ha anche lui la sua brava formula per fermare la recessione.

Come dicevamo la misura è che lo Stato lanci all'industria, in primis dell'acciaio, massicce ordinazioni. Ma dove il governo USA trova tanto denaro? Se lo fa stampando carta peggiora l'inflazione, che è l'aspetto più minaccioso della recessione per l'inevitabile acutizzarsi della lotta di classe, che già si vantava soppressa. Allora non resta che mettere nuove tasse e far versare il denaro dai cittadini. Ad esempio la prima formula che era all'ingrosso quella del *New Deal* (lo Stato prende nelle mani gli affari), poteva suffragare in una crisi come quella del 1929: crisi di bassi prezzi per aver gettate troppe merci sul mercato producendo alla cieca: lo Stato comprava ed ordinava e le merci si esaurivano facendo salire i prezzi di nuovo. Il margine della discesa già avvenuta assorbiva ogni pericolo di inflazione. Ma questa oggi in atto si esaspera se lo Stato stampa carta moneta, e anche se emette troppi nuovi prestiti.

Resta la formula delle tasse. Ma qui sorgono strilli ancora maggiori, e soprattutto da parte dei ciarlatani parlamentari. Immaginate nei comizi elettorali italiani un qualunque oratore che venga a dire: occorrono maggiori tasse? O anche, come il

I testi della sinistra

Sono uscite, in bella edizione al ciclostile:

- Partito e Classe - Il principio democratico (1922), L. 200.
- Il Tracciato d'Impostazione (1946), L. 200.
- Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica (1951), L. 100.

Richiedeteli versando l'importo più le spese di spedizione sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella 692 - Milano.

Lo Sputnik americano

In vano abbiamo atteso qualche maggiore notizia sul terzo satellite lanciato in orbita da Cape Canaveral, dopo quelle sempre confuse dei primissimi giorni.

I dati forniti sono incompatibili tra di loro. E' stato detto che quest'altro cilindretto marca Explorer, marca esercito (per distinguere dalla sferetta Vanguard, della marina) ha sgarrata alla strada e passa troppo vicino alla Terra. Quindi, dopo avere dato notizie utili sull'alta atmosfera, cadrà presto.

Ma i dati sono questi: tempo di rivoluzione 115'7". Massima altezza km. 2781, ossia meno del Vanguard. Si è detto poi per l'altezza minima il giorno del lancio (26 marzo 1958) che era di 200 chilometri, poi la si è rettificata due giorni dopo a soli 179, ossia meno di tutti i satelliti russi o americani.

Abbiamo fatto il solito calcolo. Data la costante usata (che non è quella di Newton ma quella kepleriana nel caso della Terra corpo fisso attraente, dedotta dalle cifre del satellite Luna) dato quel tempo, il semiasse maggiore dell'orbita è di km. 7933. La di-

stanza apogea, data dalla massima altezza annunciata più il raggio terrestre, è 9159 km. Fatta la sottrazione la distanza perigea risulta di 6707 km., ossia l'altezza minima sarebbe 329 km.; molto maggiore di quella denunciata in 179, o anche 200, sebbene sempre minore di tutti i precedenti tentativi. Se tanto mi dà tanto, la durata in aria dovrebbe essere circa quella degli Sputnik, poco meno. Perché tanta modestia, e tanto ermetismo, peggio di quello russo?

Questo silenzio strano, rotto solo per dire che il primo Explorer gira e trasmette dati preziosi, fa pensare che per altre ragioni l'America III si sia liquidato o perso subito, mentre nulla si sa del Vanguard, o America II.

Intanto i russi annunziavano per questi giorni la caduta dello Sputnik II.

Forse quando queste righe saranno stampate la Terra sarà un poco a corto di satelliti artificiali, a meno che non sorga nei cieli l'atteso Sputnik III, che non dovrebbe essere «cancellato» come un esperimento nucleare, ovvero per voto di castità...

buon senso vorrebbe, l'abolizione di tutte le esenzioni fiscali speciali, ad esempio sulle case? Non trombato, ma linciato sarebbe!

I ciarlatani americani non solo non vogliono sentir parlare di nuove tasse, ma chiedono caroprezzi e disoccupazione per invocare una riduzione delle attuali (tax-cut), un drastico taglio. Per esempio per fronteggiare la crisi delle automobili e dell'acciaio, dovuta alla discesa delle vendite, le fabbriche dicono: togliete la tassa sulle auto!

Che cosa tra tanto bailamme di pareri economici ha deciso Ike? Ordina per 840 milioni di dollari di forniture, dai clips per la carta ai trattori, subito, cioè senza aspettare tre mesi per il nuovo, anno fiscale. Fa sollecitare altri 500 milioni di ordinazioni per equipaggiamenti già stanziati. Rinvia ad aprile ogni decisione sul tax-cut postulat dal Congresso vivacemente. Tenta di livellare il sussidio di disoccupazione (maggiore, secondo quanto dice un columnist americano, del guadagno operaio in qualunque altro paese) ed aumentarlo del 50 per cento con un sussidio federale aggiunto a quello dei singoli Stati. La saggezza del Presidente e dei suoi — poco concordi e alcuni dimissionari — consulenti economici consisterebbe nell'accelerare ma non aumentare la mole della spesa del governo federale. Anche lui paga a rate?

53. Il consiglio di Nikita

La proposta di Krusciov è più semplice: il riprendere a grandissima scala il «libero commercio» tra gli USA e l'URSS offrirebbe una soluzione molto rapida dell'attuale slump (affondata) economico americano.

Non è il momento di discutere se un tale rimedio possa sortire il desiderato effetto. Certamente il cretinismo capitalista ad uso esterno risponderà che si tratta di una ennesima «manovra di propaganda» pari a quella di avere annunciato di sospendere ogni esperimento nucleare; ma noi siamo certi che la proposta sorride molto all'alto plutocratism d'America. Soprattutto siamo certi di un'altra cosa, che Krusciov non attende mefitofelicamente che dopo il rifiuto di tutte le sue offerte la crisi faccia scoppiare la rivoluzione negli Stati Uniti; egli desidera veramente che essa sia evitata.

Il grado di antimarxismo della formula di Ike e di quella di Nikita è lo stesso. In tutti e due i «sistemi» si vuole mettere la macchina economica a ritmo di regime facendo produrre masse enormi di merci industriali, che si tratta poi di far consumare. Nel caso americano si chiede l'assorbimento al potere di acquisto del consumatore che si induce a spendere con tutti i mezzi, e si vuole trovare il modo di evitare che cessi di spendere a motivo della corsa agli alti prezzi. Il mezzo, veramente dissennato, è ormai denunziato dagli stessi americani; consiste nel fare spendere al lavoratore-consumatore una cifra «superiore al suo reddito», col mezzo di fargli spendere i redditi di anni futuri. E' vero che con questa risorsa la massa di articoli resta venduta ma non pagata, ma si ottiene che entrando nelle case dei poveri fessi come se pagata fosse, la si toglie alla massa delle merci in offerta che farebbe precipitare, gonfiandosi, i prezzi di mercato.

Il consumatore americano non vede come l'offrirgli più del suo reddito annuale corrente non è un regalo, ma un furto di una bella quota di tale reddito, che gli viene tolta dalle crisi del futuro, e fin da questo momento con la marcia dell'inflazione. La rassegna economica ha di questi titoli: «John Q. Public» (che vorrebbe dire John uomo qualunque, o giù di lì), si mette in sciopero contro gli alti prezzi? No, rispondiamo per lui, è troppo fesso.

Che fanno in Russia? Non forzano il lavoratore a comprare, ma lo pagano meno, regolando il salario in rapporto ai prezzi su di un tenore di vita metà od un terzo e anche meno di quello americano. Non è che un'altra forma per togliere al produttore una forte parte del suo reddito, e per usare termine più esatto della sua entrata. Il fenomeno è lo stesso.

Quale il compito della demolitrice scienza economica del marxismo? Far capire alle due falangi di depauperati che questo non è effetto di una furba intesa, al

livello che se li fregli entrambi, di un Dwight e di un Nikita, ma è necessaria conseguenza del meccanismo mercantile e monetario dell'economia, in cui — dialetticamente — la sola salvezza coincide con la sola rovina, il pompare a tutta forza il volume della produzione a quelle altezze folli, da cui aspettiamo noi di vedere tutte e due le mostruose macchine capitaliste precipitare nella stessa catastrofe.

Errata corrige

Nell'ultimo numero (6 del 27 marzo - 6 aprile) sono sfuggiti alcuni strafalcioni:

— Articolo «Nuovo satellite di America»: terzultima riga, invece di «sull'apogeo a 50 km.» va letto — ovviamente — «5000 km.».

— Articolo «Le lotte di classe e di Stati nel mondo dei popoli bianchi»: riga 8 a partire dalla fine, invece di «che non ci consentiamo» va letto — il lettore non sbadato corregge da sé — «che noi ci consentiamo».

Riunioni di Partito

Il 23 marzo è stata tenuta una riunione organizzativa a Trieste, con buon successo e con l'impegno da parte dei compagni di sviluppare ulteriormente l'attività di propaganda e diffusione del giornale. Una riunione con simpatizzanti avrà luogo prossimamente.

Perché la nostra stampa viva

CASALE: Felice 50, Miglietta 100, Caffè Mogol 345, dall'Argentina Somaschini 1000, Federzoli 255, la comitiva 100, Zavattaro 50, Pino 50, Mario il ferroviere 70, a mezzo Pino del Borgo 300, saluti ad Asti 80; TRIESTE: Papaci 400, Barbeta resto bichierata con Gigi 500; TORINO: BARBAGLIA G. B. 500; PARMA: Pin 100.

Per i Testi della Sinistra: GENOVA: Bruno 1000, Renzo e Jari 1000; MILANO: Mariotto 2000, Renzo 1000; FORLI': Nereo 2000; CASALE: i compagni 4000; NAPOLI: Livio 500; PARMA: Adorni 500; CERVIA: i compagni. 1500.

TOTALE: 17.400; TOTALE PRECEDENTE: 345.595; TOTALE GENERALE: 362.895.

Versamenti

TORINO 2450, TRIESTE 10.000, GENOVA 2000, LUZZARA 400, ROMA 2000, PARMA 3000, CASALE 6400, FORLI' 2000, FIRENZE 7000, CERVIA 2000, NAPOLI 5600 + 1000, PORTOFERRAIO 340, MESSINA 1500, NAPOLI 4300, PARMA 1500, TRIESTE 500, CERVIA 3900, ROMA 500.

Nuove edicole

ROMA Edicola Piazza di Spagna.

PALMANOVA Giornaleria Guido Bono, Borgo Udine.

E' in vendita
a L. 350

A b c

del comunismo

di Bucharin
e Preobragenski

Leggete e diffondete

Il programma comunista

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti. 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839